

LA SCRITTURA MINOICA A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE*

Mario Negri

L'ampia e impegnativa monografia di K. Aartun si articola in quattro parti maggiori: la prima (*Voruntersuchungen*: pp. 5-136) costituisce una sorta di introduzione (prei-) storico-linguistica, ma contiene, quasi *per incidens*, i risultati di un'«avvenuta interpretazione» (credo che al sistema in esame competa meglio questo termine che non quello di «decifrazione», cf. appresso) della Lineare A, condotta in chiave semitica, e sulla quale, giacché rappresenta comunque un punto nodale della tesi di Aartun, ritorneremo; la seconda (*Entzifferung*: pp. 137-94) descrive la strategia di decifrazione del Disco di Festo, e dei documenti che con questo costituiscono, secondo Aartun, il *corpus* «geroglifico» del «minoico», e cioè la Bipenne bronzea da Arkalochori e la Tavola di Tarragona; la terza (*Texte*: pp. 195-307) è consacrata al loro commento linguistico; segue una breve *Grammatische Skizze* (pp. 308-29) e un *Anhang* (pp. 332-36), in cui viene «decifrata» un'iscrizione da Mallia. Chiudono il volume gli *Indizes* (pp. 338-97) e un *Verzeichnis der angeführten Literatur* (pp. 399-414).

Come, probabilmente, la buona parte dei «decifratori», anche Aartun appare fermamente convinto della bontà della sua linea euristica e, di conseguenza, dei risultati che ne discendono. I quali, in sintesi estrema, potrebbero essere descritti nel modo seguente: **a**) i testi pregreco di Creta, tanto lineari quanto «geroglifici», attestano una lingua semitica e **b**) il sistema dei geroglifici è fondato sul valore acrofonico del termine «semitico» corrispondente al *reale* rappresentato dal disegno. Così, p. es., il segno 02, la «Testa Piumata», raffigurerebbe in realtà un «Priester», il cui termine «semitico» corrispondente è *kāhinu*, e varrebbe dunque *ka* (pp. 141-42).

Vorrei subito chiarire che non ritengo pregiudizialmente assurde tali conclusioni: che Creta fosse, prima di divenire indeuropea, semitica, è, ovviamente, più che possibile. E che una scrittura si fondi su di un principio acrofonico qual è quello testé descritto è plausibile (è, in fondo, il principio dell'alfabeto fenicio e, in parte, del geroglifico egiziano). Né, d'altronde, credo che sia un atteggiamento positivo per il progresso della scienza guardare con sfiducia preconcepita, e quasi irridere chi, lasciate alle spalle le facili cautele, si avventura per sentieri impervi, e affronta difficoltà che pure, a prima vista, appaiono insuperabili. Ma questa doverosa tolleranza scientifica non esime chi si fa carico del compito di considerare con animo sgombro da pregiudizi metodi e risultati di un'impresa siffatta dall'esprimere con franchezza il proprio radicale dissenso da questi e da quelli.

* Kjell Aartun, *Die Minoische Schrift. Sprache und Texte*, Bd. I, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 1992, pp. XVII + 414.

Data l'ampiezza del lavoro di Aartun, credo non inopportuno limitarmi a dare al lettore alcuni *specimina* di quanto dico, assicurandolo che essi non discendono da una scelta a tesi fatta *a posteriori*, ma rappresentano fedelmente lo spirito e il taglio che mi è parso di poter cogliere nell'opera.

Giacché sullo stato delle nostre conoscenze sulla Lineare A manca l'unanimità della comunità scientifica interessata, credo non inopportuno rendere esplicita la mia posizione al riguardo: sarà infatti alla luce di questa che mi permetterò di vagliare le conclusioni proposte dal Collega norvegese.

Nonostante recenti e autorevoli prese di posizione, io sono convinto – e credo di poter render conto adeguato di questa mia convinzione – che la Lineare A sia leggibile alla luce dei valori del sistema B. Infatti (limitandomi a citare qui gli argomenti più significativi):

a) i «terzetti» di Godart-Olivier consentono di accertare quindici corrispondenze di valori fonetici (si tratterà di corrispondenze a livello fonetico «largo») fra A e B, e cioè AB (e così appresso senza ulteriore indicazione) 01 *da*, 02 *ro*, 03 *pa*, 04 *te*, 05 (?) *to* (?), 09 *se*, 28 *i*, 39 *pi*, 53 *ri*, 57 *ja*, 58 *su*, 59 *ta*, 60 (?) *ra* (?), 67 *ki*, 70 (?) *ko* (?); cui mi sembra che dovrebbe potersi aggiungere 08 *a*;

b) le sigle 30 *NI(kuleon)*, 31 *SA(banon)*, 67 *KI(kina)*, la legatura 131+60 *VIN+RA(g-)* e il monogramma 80+26/02 *MA+RU/RO* (?) = *mallu-/o-* garantiscono i valori 30 *ni*, 31 *sa*, 80 *ma*, 26 *ru*, oltre a confermare, cf. *sub a*), 67 *ki*, 60 *ra* e 02 *ro*. Si aggiunga probabilmente la «sigla» (diventa ideogramma in B?!) 120 *GRA* = (?) 41 *SI(tos)* e, forse, 65 *JU(tho-)*;

c) una serie di antroponimi nei due sillabari, distinti soltanto dall'uscita A -*u/-e*: B -*o*, consentono di accertare i valori 06 *na*, 07 *di*, 16 *qa*, 27 *re*, 45 *de*, oltre a 02 *ro*, 26 *ru* e 80 *ma*, già *sub b*);

d) l'alternanza fra 10 *u* e 54 *wa*, presente anche in B, assicura anche questi due valori (parallelamente a 08 *a* / 57 *ja*, già *sub a*));

e) la coincidenza dei segni omologhi in L. B e nel sillabario cipriota consente l'identificazione dei valori 11 *po* e 37 *ti*;

f) l'argomento negativo, enfatizzato da Godart-Olivier, costituito dalle cancellature di 78 *qe* e 80 *ma* può essere, secondo il mio vedere, agevolmente superato;

g) così, le corrispondenze «dimostre» (ancorché, ovviamente, con diverso grado di forza) fra i segni dei due sillabari raggiungono a un dipresso il 40% dei casi. A petto di queste, non c'è, per quanto so, una sola discrepanza accertata. Un caso?

h) a ciò si aggiunga che, rispetto ad A, il sillabario B ha introdotto *ex novo* (secondo la tavola di corrispondenze di *GORILA*) ventidue sillabogrammi, e cioè 12 *so*, 14 *do*, 15 *mo*, 25 *a2*, 32 *qo*, 33 *ra3*, 35 (?) , 36 *jo*, 42 *wo*, 43 *ai*, 48 *nwa*, 52 *no*, 62 *pte*, 63 (?) , 64 (?) , 68 *ro2*, 71 *dwe*, 72 *pe*, 75 *we*, 83 (?) , 89 (?) , 91 *two*. Di questi ventidue segni, cinque non hanno valori fonetici accertati. Dei restanti diciassette, ben nove appartengono alla serie di /*o*/. Mi sembra difficile che anche ciò sia casuale. Rinvio, per l'intera materia, alla mia relazione *Prima del greco*, in *Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Palermo, 24-26.X.1994), e al saggio *Κρητικά γράμματα*, in stampa.

Potrebbe sembrare pedante e, nel 1996, anche ovvio affermare che l'applicazione a un codice (in qualche misura, e per qualche specie) ignoto, e comunque oggetto di decifrazione/interpretazione, del metodo comparativo-etimologico, senza una preventiva (e, d'altro canto, poi consuntiva) riflessione sui dati contestuali, costituisce un vero e proprio suicidio scientifico. D'altro canto, l'applicazione dei valori del sillabario B ad A, secondo le linee euristiche tracciate sopra, svela sempre più evidentemente, almeno secondo il mio vedere, che la lingua dei monumenti in Lineare A è una lingua isolata. Ciò non significa, ovviamente, che non possano esistervi termini confrontabili con altre lingue (*mots voyageurs*, toponimi, antroponimi, financo teonimi, e così via). Significa però che non vi sussistono le condizioni per l'applicazione del metodo comparativo-etimologico che, come tutti sanno (o dovrebbero sapere), suppone *la regolarità delle corrispondenze formali*, che discende in via di principio *dal rapporto di pa-*

*rentela genetica*¹. Forse, nell'epoca delle ricerche fatte col computer sulle lingue cogli esponenti, tutto ciò potrà sembrare obsoleto: ma, per quanto so, vale ancora. La somiglianza fra parole di lingue diverse può senza dubbio provocare al confronto ma, di per sé, non costituisce argomento euristico di sorta.

Ho scelto, senza malizia, alcuni termini della Lineare A rubricati da Aartun sotto il titolo *Von landwirtschaftlichen Produkten/Getreidesorten und anderen Pflanzen bzw. Lebensmitteln* (pp. 53-63). Data la natura della maggior parte dei documenti della Lineare A, vi si trovano termini (abbastanza) ben attestati, e in contesti (relativamente) chiari. Esamineremo così in primo luogo 81-30-58² *ku-ni-su* (secondo A.) «Emmerweizen», e 31-26 *sa-ru* (sempre secondo A.) «(das Haarige d.h.) Gerste». Si tratterebbe dei due cereali principali, che costituiscono, in tutto il Vicino Oriente, la base della alimentazione umana. Va detto che il confronto fra *ku-ni-su* e l'acc. *kunīšu*, *kunāšu(m)*, *kunšu* ecc., e l'attribuzione alla forma "minoica" del valore di «frumento», appartengono effettivamente alla dottrina vulgata. Ma, se ne esaminiamo le ricorrenze, alla luce delle acquisizioni i cui principi ho già delineato, constateremo agevolmente che tale valore (e, di conseguenza, i confronti lessicali su cui questo si fonda) è tutt'altro che pacifico. E altrettanto, a maggior titolo, potrà dirsi di *sa-ru*.

Quest'ultimo termine è attestato (come d'altronde *ku-ni-su*) esclusivamente ad Haghia Triada, nelle tavolette HT 86a.2, b[[.2]], 94b.2, 95a.3, b.1, 123a.4, che qui di seguito trascrivo:

HT 86a:

- .1 a-ka-ru, ku-ni-
- .2 -su GRA'KL2' 20 sa-ru 20
- .3 di-de-ru 20 qa-ra2-wa 10
- .4 a-du, da-me GRA'B' 20
- .5 mi-nu-te 20
- .6 *vacat*

HT 86b:

- .1 [[a-ka-ru, ku-ni-]]
- .2 [[-su GRA'KL2' 20 sa-ru 20]]
- .3 [[di-de-]]
- .4-6 [[*vacant*]]

HT 94b:

- .1 ki-ro, tu-ma 1 pa-ta-ne 1
- .2 de-di 1 ke-ki-ru 1 sa-ru 1
- .3 ku-ro 5[
- .4 *vacat*

¹ In casi particolari d'interferenza i rapporti fra i suoni di due lingue possono essere sistematizzati, e può darsi così, anche nel caso di prestiti, una sorta di limitata «regolarità» negli esiti. Non è certamente questo il caso ipotizzato da A.

² Userò, per comodità, la numerazione di *GORILA*. Nel testo di Aartun i sillabogrammi vengono identificati con doppia numerazione, quella di Brice e, fra parentesi, quella di *GORILA*: dunque, nel caso in esame, 98(81)-60(30)-59(58).

- .5 *86 , ra-[.]dę-me-te 1
 .6 qi-tu-[.] 1 [

HT 95a

- .1 da-du-ma-ta, GRA
 .2 da-me 10 mi-ņu-te 10
 .3 sa-ru 20 ku-ni-șu
 .4 10 di-de-ru 10 qe-
 .5 -ra2-u 7

HT 95b:

- .1 a-du, sa-ru 10
 .2 [.] da-me 10 mi-
 .3 -ņu-te 10 ku-ni-su
 .4 10 di-de-ru 10 qe-
 .5 ra2-u 10

HT 123a:

- .1 ki-ta-i OLIV 31
 .2 *308 8 E ki-ro 1 X
 .3 pu-*131 OLIV 31 J *308 8 E
 .4 J ki-ro X sa-ru OLIV 16
 .5 *308 4 A [] ki-ro JE
 .6 da-tu OLIV 15 *308 4 E
 .7 ki-ro JE ku-ro OLIV
 .8 93 J *308 ku-ro 20+
 .9 +5 H ki-ro 6[

ku-ni-su, oltre che nelle tavolette HT 86a.1-2, b[[.1-2]], 95a.3, b.3, ricorre anche in HT 10a.1:

- .1 ku-ni-su, sa-ma 4
 .2 PA, da-re 16 J *301' 'u-*325-za 4'
 .3 6 u*325-za 10 [[4[]] *305-ru
 .4 2 J da-ri-da 8 me-za 3

Non credo che possa sussistere ragionevole dubbio sul fatto che in tutti questi testi *sa-ru* svolga il ruolo di antropónimo. In HT 86a *a-ka-ru* e *a-du* costituiscono «intestazione» (si tratterà di toponimi?), *120 = GRA(?) è l'ideogramma che specifica la derrata oggetto di registrazione, e i numeri interi che seguono rappresentano le «misure» relative a ogni personaggio (si noterà che *di-de-ru*, cf. appresso, è certamente un antropónimo, e svolge una funzione in questo testo affatto parallela a quella di *sa-ru*). Altrettanto può dirsi della 95a (e b) e, con assoluta evidenza, della 123a, dove per ogni personaggio è registrato un quantitativo di OLIVE (?) (id. AB *122) e di un'altra derrata, rappresentata dall'id. *308 (con calcolo del quantitativo *ki-ro* per ogni personaggio, e somma finale *ku-ro* e *ki-ro* ai rr. 7-9). La controprova è offerta da HT 94b:

qui abbiamo una somma *ku-ro* 5 che segue a un'elencazione di cinque entità, delle quali una è appunto *sa-ru*, con nomi diversi. La situazione è esattamente uguale a quella esemplarmente contenuta in HT 117a. Dato che non avrebbe senso «sommare» cinque cose diverse, per ottenere un «totale» inomogeneo, è evidente che si tratterà di cinque nomi diversi dei personaggi registrati: sono quindi «cinque uomini in totale, e cioè T., P., D., K., S.».

Paradossalmente, non si potrebbe, a questo punto, escludere che *sa-ru* significhi davvero «Il Barbuto» (come il lat. *Barbatus*): ma sarebbe una barba umana, quella allusa nel nome, e non la barba di una resta di orzo.

Più complessa è invece senza dubbio la situazione di *ku-ni-su*. Credo indubbio che in 95a e b svolga la funzione di antroponimo (è parallelo di *sa-ru*, e dunque vale quanto già detto). Altrettanto, credo, potrebbe dirsi per 86a e b: se *a-ka-ru* e *a-du* sono le «intestazioni», *ku-ni-su* e il parallelo *da-me* sarebbero i nomi dei due primi personaggi di cui si indica il quantitativo di GRANO (id. AB *120), la cui menzione sarebbe poi invece omessa per gli altri quantitativi, essendovi sottintesa. Si noterà che *da-me* è (quasi) certamente un antroponimo, e quindi risulterebbe arduo supporre che i due termini «specificassero» in qualche modo il «tipo» di GRANO. Meno facile è invece attribuirgli tale valore in HT 10a.1, dove parrebbe svolgere il ruolo di «intestazione» descrivente la derrata i cui quantitativi sono abbinati ai nomi dei personaggi appresso elencati. Va però detto che, anche ammesso che i nostri testi documentino due *ku-ni-su*, l'uno antroponimo, l'altro no, nulla in questo contesto (salvo ovviamente il confronto con le attestazioni semitiche) autorizza una traduzione con «grano»³. Come si vede, i «cereali» di Aartun sono, già da questo primo, cursorio esame, molto meno saldamente attestati di quanto non sembrerebbe dalla lettura di questo capitolo della sua opera⁴.

Secondo Aartun, 7-45-26 *di-re-ru*, sulla base di *ge'ez dēdēr / dandar* ecc., varrebbe «eine Distelart, besonders Flockenblume (Centaurea)» (p. 55). Ma anche qui (e, in questo caso, non solo) il dato contestuale, che indica un valore di antroponimo (*di-re-ru* è attestato in HT 86a.3, b[[.3]], 95a.4, b.4, già viste, e vi è parallelo, per funzione, di *sa-ru* e *ku-ni-su*), è difficilmente controvertibile. A ciò si aggiunga che nel miceneo di Cnosso (dove la presenza di antroponimi e toponimi «minoici», ancorché possibilmente adattati alla nuova lingua, è ovviamente attesa), è attestato un *di-de-ro* (Dv 1504.B+[?]) che è, secondo evidenza, un antroponimo. Il rapporto A -u: B -o, come già aveva messo in luce il Lejeune⁵, ritorna in altre coppie di antroponimi, ed è

³ Consami, *Studi Danka*, in stampa, ha ora mostrato che anche in HT 10a k. può essere interpretato come antroponimo.

⁴ Per quanto so, il confronto *ku-ni-su*: acc. *kunīšu* ecc. è stato istituito da Gordon: rinvio, per la materia, all'importante sintesi di F. Crevatin, *La lingua «minoica»: metodi d'indagine e problemi*, in *Studi triestini di antichità in onore di Luigia Achillea Stella*, Trieste 1975, pp. 1-63 (in partic. p. 31).

⁵ M. Lejeune, *Mycénien qaqaro / minoen qaqaru*, in *Actes du Ier Congrès International des Études Balkaniques*, Sophia 1966, pp. 311-16, rist. in *Mémoires de philologie mycénienne*, IIIe série, Roma 1972, pp. 203-209.

lo stesso, secondo il mio vedere, che intercorre fra i monogrammi A 80+26 MA+RU: B 80+02 MA+RO⁶.

Sempre in HT 86a.3 è attestato 16-76-54 qa-ra2-wa, di cui potrebbe essere variante 78-76-10 qe-ra2-u HT 1.1, 95a.4-5, b.4-5, per i quali Aartun individua, sulla base del confronto con ebr. *qali*, *ge'ez qōlī* ecc., il valore di «geröstete Getreidekörner», o simili (pp. 55-56). Ma si veda p. es. HT 1:

- .1 qe-ra2-u, ki-ro 190 +
- .2 + 7 *79-su 70 di-di-
- .3 -za-ke 52 ku-pa3-nu 100 +
- .4 + 9 a-ra-na-re 105
- .5 *vacat*,

dove *q.* è funzionalmente parallelo p. es. di *ku-pa3-nu*, che un contesto di assoluta evidenza come HT 117a ci assicura essere un antropónimo⁷.

Un caso di storia linguistica di esemplare chiarezza è costituito dal nome cretese (e, con ogni verisimiglianza, così «minoico») del «fico». Tanto in A quanto in B (come giustamente ricorda A., p. 61 n. 340) esiste la sigla 30 NI, sciolta dal Neumann come *Nikuleon*, sulla base della glossa cretese Ἐρμῶναξ δ' ἐν Γλώτταις Κρητικαῖς σύκων γέννη ἀναγράφει ἀμάδεα καὶ νικύλεα⁸. Evidentemente il termine *nikuleon* è stato poi soppiantato in miceneo da *sūkon*, ma se ne è conservata, nel sistema B, l'acrofonia con valore ideografico (che in A doveva essere pienamente trasparente. Questo occultamento del rapporto parola : sigla dev'essere alla base di non pochi «ideogrammi» – almeno dal nostro punto di vista – della Lineare B). Il caso non è isolato. Il lettore interessato potrà confrontare questa ipotesi, che almeno a me appare di evidenza solare, con quanto scrive in materia Aartun a p. 61.

Vorrei – anche se mi sembra di aver insistito, forse ingenerosamente, anche troppo sul tema –, prima di affrontare l'argomento centrale della «decifrazione» di Aartun, ossia il Disco di Festo, soffermarmi ancora brevemente su due termini, e cioè 81-73-

⁶ Anche per questo rinvio alla mia relazione, già cit. sopra (p. 94) e alla bibliografia lì ricordata.

⁷ HT 117a: .1 ma-ka-ri-te, ki-ro, u-mi-
 .2 -na-si, (?) u-su 1 mi-tu 1 ku-
 .3 -ra-mu 1 ma-ru 1 ku-pa3-nu 1 tu-
 .4 -ju-ma 1 u-di-mi 1 mi-ru-ta-
 .5 -ra-re 1 te-ja-re 1 na-da-re 1
 .6 ku-ro 10
 .7 sa-ta, ku-ku-da-ra 1 ko-sa-i-
 .8 -ti 1 da-mi-nu 1 da-ne-ku-
 .9 -ti 1 ki-da-ro 1

dove entità con denominazioni diverse, seguite dall'indicazione dell'unità, danno luogo a un «totale». Si tratta, evidentemente, di persone (giacché non avrebbe senso raccogliere «cose» diverse in un totale disomogeneo).

⁸ G. Neumann, *Zur Sprache der kretischen Linearschrift A*, *Glotta* 36, 1958, pp. 156-58; νικύλεον, *Glotta* 40, 1962, pp. 51-54. Di chi scrive, *Parole non indeuropee «nascoste» nella Lineare B*, in V. Brugnatelli (ed.), *Sem Cam Iafet, Atti della VII Giornata di Studi Camito-Semitici e Indeuropci*, Milano, 1 giugno 1993, Milano 1994, pp. 127-30 (e l'Addendum di Brugnatelli, pp. 131-32).

06(-78!) *ku-mi-na(-qe)* HT Wc 3014a-b, 54a.2 (] [], e 31-31-13 *sa-ṣa-me* HT 23a.4-5.

Ecco i contesti:

HT 54a:

sup. mut.

- .1] vest. [
- .2]ku-mi-na-qe[
- .3]ki-mi-ra2[

inf. mut.

HT Wc 3014a-b

ku-mi-na qe

HT 23a

- .1 ka-na, CYP B *308 H OLE+NE H
- .2 OLE+TU H OLE + RI MI+JA+RU H VIN
- .3 10 QA+[?]+PU 10 QA+[?]+RE 10 E 17
- .4 qi-ri-tu-qa K sa-ṣa-
- .5 -me K SI+ME 10 ko-ru 1

Atteso che *ki-mi-ra2* (posto che la lettura, che a me sembra più fortemente ipotetica di quanto non segnalino gli Editori⁹, sia corretta) è comunque un *hapax* (Aartun gli attribuisce un valore di «abgefallene weiche Dattel(n)» [!]: p. 62), e che la forma attestata in A è, in ambedue i casi, *ku-mi-na-qe* (l'estrapolazione di *-qe* è ovviamente arbitraria), qui il contesto non può che indurre alla prudenza. Quanto a *sa-sa-me*, sarei invece più ottimista: è probabile, secondo il mio vedere, che abbiamo qui effettivamente attestato un termine largamente diffuso nel Mediterraneo orientale (ma perché citare, come riscontro greco, la forma tarda σησάμη? L'uscita in *-e* potrebbe essere una caratteristica [mor-?]fonologica del «minoico»). Ma i *Wanderwörter* provano solo contatti culturali, non comune discendenza. Del metodo applicato alla decifrazione del Disco già ho fatto cenno. Applicandolo, ciò che si svela è un «Inno», svolgentesi sulle due spirali, dal centro della faccia A alla sua periferia, e poi ancora dal centro della faccia B finalmente alla periferia di questa (pp. 195-99). Confesso che mi difettano le basi per giudicare della plausibilità storico-culturale di un risultato siffatto: ma la via per cui Aartun vi giunge è a tal segno compromessa da assunzioni, di principio e di metodo, non corrette, da rendere, a ben vedere, ridondante il problema.

Credo che, dopo le acute osservazioni paleografiche esposte da Godart nel suo recente saggio dedicato al Disco¹⁰, non resti margine ragionevole di dubbio sulla direzione in cui «leggere» il testo: si va dalla periferia della faccia A (quella con la rosetta al centro) al centro della faccia B. Agli argomenti forniti da Godart vorrei aggiungere uno ancora, che ha, per me, un forte valore probativo: com'è noto, è norma delle scritture «ideografiche» che gli ideogrammi (indipendentemente dal fatto che

⁹ Tutti i tre sillabogrammi sono caduti in buona parte in lacuna: si veda la fotografia in *GORILA* 1, p. 104.

¹⁰ L. Godart, *Il Disco di Festo. L'enigma di una scrittura*, Torino 1994 (in partic. pp. 46-62).

siano, all'epoca di osservazione, ancora tali, o abbiano assunto valori fonetici, o si sia in una situazione mista, com'è per il geroglifico egiziano) «guardino» verso l'origine del rigo, e non verso la sua fine, di modo che, idealmente, il lettore li «incontra» a mano che procede nella lettura del testo.

Se questa condizione – che non è perentoria, ma largamente prevalente nell'area e nel tempo in esame – valesse anche per il Disco, avremmo un altro argomento a confortare il verso di lettura sinistrorso, e non destrorso, secondo invece ritiene Aartun. E' comunque evidente che tutto ciò, se provato – e, come si è visto, il verso sinistrorso è altamente probabile – basterebbe da solo a togliere ogni significato a una decifrazione che legge un testo nel verso sbagliato.

Ma, *ad abundantiam*:

– Aartun incrementa l'inventario dei 45 segni canonici, già riconosciuti e numerati da Evans, con due nuovi elementi, portandolo così a 47. I due «nuovi» segni sarebbero la «Felsspalte» in A VIII e il «fließender Saft (aus einem Schlauch)» in A III, B XX, B XXIV (pp. 153-56, 170-75). Ora, per quanto posso giudicare da un'autopsia in vetrina (settembre 1994) e dalle foto presenti sia nel testo di Godart, già citato, sia nell'*Édition photographique* di J.-P. Olivier¹¹, nel primo caso abbiamo a che fare semplicemente con una lacuna nel testo; quanto al secondo, altro non è che il segno 07 con il trattino che in più casi (p. es. in A XV, XVI, XIX, B III, XVIII ecc.) si aggiunge ai segni «semplici», con funzioni per le quali non si possono fare che ipotesi¹². Inoltre:

– le interpretazioni dei segni di Aartun sono assolutamente soggettive, quando non addirittura arbitrarie. Ne do qui l'elenco, corredato di lettura «semitica», ponendo accanto a ciascun segno, anche l'interpretazione che ne dà Godart:

04	ʾa / aʾ	ʾakkāru	«schreitender Ackerbauer, der mit der Rechten Getreide aussät»: Godart: «Prigioniero»
38	ʾi / iʾ	ʾibbu	«Blüte»: G.: «Rosetta»
34	ʾu / uʾ	ʾūbu	«(verspundeter) Weinschlauch»: G.: «Ape»
33	ba / ab	baʿīnu	«Name einer Fischart»: G.: «Tonno»
24	bi / ib	bītu	«Haus»: G.: «Arnia»
42	bu / ub	bussazu	«Koralle»: G.: «Grattugia»
41	ga / ag	garmu	«Knochen»: G.: «Aulo»
27	gi / ig	gildu	«Haut»: G.: «Pelle»
30	gu / ug	gulgull(at)u/gulgultu gūgaltu/	«Schädel, Kopf (eines Tieres/Schafes)»: G.: «Ariete»
19	da / ad	dalītu/dallītu	«Zweig»: G.: «Pialla»
09	du / ud	dūmašu	«Helm»: G.: «Tiara»

¹¹ J.-P. Olivier, *Le Disque de Phaistos. Édition photographique*, École Française d'Athènes, 1975, p. 16 (= BCH 99, 1975, pp. 5-34).

¹² Mi chiedo se il trattino non potrebbe in qualche modo segnalare una funzione particolare del segno (p. es., ma è solo un azzardo, essere una sorta di determinativo).

14	ha / ah	hadummu	«Fußschemel»: G.: «Manette»
01	hi / ih	hilku	«Wanderer, Reisender»: G.: «Pedone»
32	wa/aw(w)	wazz(at)u/ wazzīn(at)u	«Gans»: G.: «Piccione»
18	za / az	zāwītu / zāwiyatu	«Winkel, Ecke»: G.: «Boomerang»
26	zi / iz	zīlu	«Schwanz, Schweif»: G.: «Corno»
25	zu / uz	zūgu	«Sägebogen, was mit einem anderen ein Paar macht»: G.: «Nave»
31	ḥa / aḥ	ḥamām(at)u	«(Brief)taube»: G.: «Aquila»
20	ḥu / uḥ	ḥupn(at)u	«ein (Hohl)maß (Gegenstand, der der rechten hohlen Hand ähnelt): G.: «Dolium»
	ḥa / aḥ	ḥāḥu	«Felsspalte»: G.: <i>deest</i>
45	ḥū / uḥ	ḥubbatu	«langer Streifen (Tuch)»: G.: «Fascio ondulato»
05	ṭa/aṭ	ṭappu	«Kind»: G.: «Infante»
36	ya/ay(y)	yašru	«(zweiteilige) schwarze Koralle»: G.: «Vite»
44	yī/i(y)	yīraqatu / yīrrūqānu	«(Blatt eines) Wassergewächs(es)»: G.: «Piccola ascia»
02	ka / ak	kāhinu	«Priester»: G.: «Testa piumata»
15	ku / uk	kulbu	«Axt»: G.: «Piccone»
10	la / al	lappīdu	«Fackel»: G.: «Freccia»
22	li / il	libnu bzw. libānu	«Weißschläger d.h. Schneeschläger, -besen»: G.: «Fionda»
06	ma / am	mar ^ʾ atu	«Frau, Weib»: G.: «Donna»
21	mi / im	migrap(at) u o. ä.	«Hacke, Harke, Schaufel u. dgl.»: G.: «Pet-tine»
	mu / um	mugāg(at)u	«fließender Saft (aus einem Schlauch)»: G.: <i>deest</i>
23	na / an	nabbūtu / nābūtu / nabbūdu	«Keule»: G.: «Colonna»
07	nu / un	nu ^ʾ du / nūdu	«Schlauch»: G.: «Elmo»
16	ʾa/ a ^ʾ	ʾamdu	«Scheide (Messer)»: G.: «Sega»
17	ʾi / i ^ʾ	ʾilq(at)u	«Schild mit Handgriff»: G.: «Coperchio»
35	pa / ap	paryu	«Frucht»: G.: «Platano»
43	pu / up	puttu / pūtu	«weibliches Dreieck, weibliche Scham»: G.: «Filtro»
08	ša / aš	šadrīy(at)u/šadr(at)u	«Panzer-, Kampfhandschuh»: G.: «Guanto»
28	qa / aq	qāmātu	«Fuß des Vierfüßlers»: G.: «Zampa di toro»
39	qi / iq	qīsr(at)u	«(trockene) Hülse, Spelze»: G.: «Giglio»
40	ra / ar	ra ^ʾ matu	«Muschel»: G.: «Terga di bue»
03	ri / ir	ri ^ʾ šu	«Kopf»: G.: «Testa tatuata»
29	ru / ur	ru ^ʾ išu	«Haupt-, Köpfchen (eines [Raub]tieres)»: G.: «Gatto»
11	śu / uś	śumāmītu	«Eidechse» (mit aussatzähnlichen Flecken)»: G.: «Arco»

13	ša / aš	šapanu	«Feile»: G.: «Clava»
12	ta / at	tammu/tamām(at)u o.ä.	«Rundschild bzw. Gegenstand symbolischer Art (Vollmond, Siebengestirn)»: G.: «Scudo»
37	ti / it	tībn(at)u	«Stroh, (Stroh-)Halm»: G.: «Papiro».

Come si vede, su quarantacinque casi soltanto una ventina hanno valori più o meno coincidenti. Non voglio naturalmente dire che in tutti i casi di discrepanza Godart abbia ragione e Aartun torto: ma, credo, a nessuno potrà sfuggire la labilità estrema dei fondamenti su cui poggiano le identificazioni – e conseguentemente i valori fonetici – proposte (devo dire, limitando davvero al massimo le espressioni cautelative, che, almeno al mio sentire, qui avrebbero dovuto essere profuse a piene mani) dallo studioso norvegese.

La bibliografia è ampia, e tuttavia non posso non rilevarvi almeno una grave manchevolezza: non risulta in lista il fondamentale saggio di P. Meriggi, *Il cilindro cipriotaico d'Encomi e il Disco di Festo*, apparso negli *Anatolian Studies presented to Hans-Gustav Güterbock on the Occasion of his 65th Birthday*, Istanbul 1974, pp. 215-27 + tavv. che, per il mio modesto avviso, contiene uno dei più acuti tentativi di penetrare – fin dove, così stando le cose, questo è tuttavia penetrabile – nel testo del Disco. Ovviamente, su basi tutt'affatto diverse da quelle di Aartun¹³.

¹³ Solo come curiosità, rilevo la strana «indisponibilità» («mir nicht zugänglich!») lamentata da Aartun per un saggio di Neumann apparso in una sede del tutto accessibile come *Glotta* (p. 409. Alla p. precedente *attemt* va corretto in *atempt*). Ma sono inezie.